

UN MACHIAVELLI INSOLITO

Armando Verdiglione ha riletto Machiavelli (questo il nome dell'Autore e il titolo del libro pubblicato da Spirali / Vel., L. 25.000) «senza la rivista macabra delle ideologie con il suo corteo di previsioni, di predizioni, di promesse, di riforme e di rivoluzioni salvifiche»; soprattutto «senza l'antologia dei luoghi comuni» che del grande Segretario fiorentino hanno stravolto la portata e il senso dell'opera, facendo del Machiavelli «un diavolo nazionale» e tutto inglobando in quel fenomeno che poi fu detto «machiavellismo».

Verdiglione, scrittore, psicanalista, ci-frante e acutissimo lettore, procede dalla critica della critica, sempre con un occhio all'Italia di oggi, percorrendo à rebours quel processo alla parola che è avvenuto in questi cinquecento anni «a scapito dell'attenzione al processo della sua parola», così come documenta l'assenza di una edizione critica dell'opera del Machiavelli. «Il cinismo», avverte subito Verdiglione, «non è di Machiavelli, ma della passione politica, segnatamente di quella del commentatore che glielo appioppa». Alcuni esempi clamorosi di questa storica «demonizzazione», a cominciare dal Gentillet il quale vede in Machiavelli «il grande dottore dell'arte della tirannide, Satana e segno dell'Italia malefica e perfida, l'Anticristo, il grande athéiste» e, dunque, decretandone il bando. Il cardinale inglese Reginald Pole chiama il Principe «Satanae digito scriptum» «scritto con la mano di Satana». Addirittura «le azioni di Satana si chiama-

LA CULTURA E LA VITA

RUBRICA DI FATTI CULTURALI E DI VITA CIVILE E RELIGIOSA

a cura di ANGELO MUNDULA

no machiavelliche». Per l'Inghilterra elisabettiana il diavolo stesso prenderà il nomignolo di «Old Nick» (vecchio Niccolò). Voltaire è perfino prefatore di un anti-Machiavel. Per Rousseau il Principe è «il libro dei repubblicani». Jules Michelet colloca il Machiavelli nel laicismo giacobino. Per Flaubert «non bisogna averlo letto, ma considerarlo sempre uno scellerato». Per Jacques Maritain l'opera del Nostro rappresenta «l'eresia più generalizzata... contraddistinta dal pessimismo che dispera dell'uomo a profitto dello stato». Hegel esclude Machiavelli dalla storia della filosofia. Giovanni Gentile si dichiara contrario al Machiavelli. Il fatto è, come ironicamente nota Verdiglione, che «Machiavelli non è gentiliano» e «Gentile è machiavellico». Prezzolini concorre alla demonizzazione vedendo in Machiavelli un «precursore di Nietzsche». Marx ci vede, invece, «la politica liberata dall'influenza della morale» e Gramsci un uomo di azione. E si potrebbe continuare per un pezzo.

Ma non sono mancati, nel tempo, giudizi più equilibrati, volentieri e francamente positivi. A cominciare dal filosofo David Hume per il quale «Machiavelli fu

certo un grande Genio». Goethe ne «fa un recupero patriottico». Il nostro Alessandro Manzoni vede in Machiavelli «un così grande ingegno» e pensa che egli voglia sposare l'utilità con la giustizia, ma anche, talvolta, con l'ingiustizia. E non è chi non ne veda l'equilibrio e l'ironia, spiccatamente manzoniana. Mario Apollonio, maestro amato da molti e da chi scrive, «maestro di lettere, di cinema e di teatro» (come giustamente scrive Verdiglione) nota che «Machiavelli, come uomo provvisto di latino, in questa accezione uomo di lettere, non crede nella letteratura come tale, e come attore della politica, non crede nella politica come tale».

Ma c'è perfino chi bara, giudicando Machiavelli senza aver letto Machiavelli, come Louis Althusser, che si affida a citazioni di Croce e Gramsci. Ma, dunque? Verdiglione, passando in rassegna tutte le opere del Nostro con grande acutezza critica, e, quel che più conta, con assoluta fedeltà e aderenza alla parola, alla scrittura, ne enuclea un'immagine assolutamente fuori dagli schemi preconstituiti, dai soliti luoghi comuni e, insomma molto efficace e persuasiva. Forse nel principio che

«ciascuna cosa sta nella parola», egli vede in Machiavelli (com'è giusto per chi debba giudicarne l'opera) lo «scrittore della parola», subito avvertendo il lettore che «il testo di Machiavelli quanto più è chiaro tanto più si espone al malinteso» e che pertanto va letta sotto le righe la cifra della parola.

Machiavelli scrive e le legazioni segnano il tracciato della sua scrittura. Egli nutre la sua passione entrando nelle «antique corti degli antiqui huomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mai pasco di quel cibo che solum è mio, et che io nacqui per lui». Egli, perciò, «disegna, narra e scrive la carta intellettuale d'Italia», meglio: «la galleria d'Italia»; e «scrive» (come ben notava Bacon) «quello che gli uomini fanno e non quello che dovrebbero fare», altro che «il fine giustifica i mezzi!» Le nefandezze, aggiunge Verdiglione, stanno nei regimi, non già nei libri di Machiavelli. «La politica di Machiavelli», ci dice ancora l'autore di questo memorabile saggio, «è la politica della parola. La sua lingua è la lingua della sua scrittura».

La vera novità di Machiavelli è la novità della sua parola. N'esce il ritratto davvero inedito di un Machiavelli, scrittore cattolico, anziché pagano, idealista anziché ideologo, realista anziché terrorista, pragmatico anziché boia bianco. Folle, perciò, la demonizzazione che finisce per demonizzare, appunto, la parola stessa. Non è un caso che le Storie fiorentine, i Discorsi e il Principe siano pubblicati postumi «cum gratia et privilegio» del papa Clemente VII.